

R. A. SALVATORE
LA LEGGENDA DI DRIZZT



1. Il Buio Profondo
 2. L'Esilio
 3. Il Mondo di Sopra
 4. La Reliquia di Cristallo
 5. Fiumi d'Argento
 6. La Gemma dell'halfling
 7. L'Eredità
 8. Notte senza Stelle
 9. L'Assedio delle Ombre
 10. L'Alba degli Eroi
 11. La Lama Silente
 12. La Spina Dorsale del Mondo
 13. Il Mare delle Spade
 14. Il Servitore della Reliquia
 15. La Promessa del Re Stregone
 16. La Strada del Patriarca
 17. L'Orda degli Orchi
 18. Il Cacciatore Solitario
 19. Le Due Spade
 20. Il Re degli Orchi
 21. Il Re dei Pirati
 22. Il Re degli Spettri
- NEVERWINTER
23. Gauntlgrym
 24. Neverwinter
 25. L'Artiglio di Caronte
 26. L'Ultima Soglia
27. I Compagni
- COMPANION CODEX
28. La notte del Cacciatore
 29. L'ascesa di un re
 30. La vendetta del nano di ferro
- IL RITORNO
31. Arcimago
 32. Maestro
 33. Eroe
- LA TRILOGIA DI DRIZZT (GENERATION)
34. Timeless – Senza tempo
 35. Boundless – Senza limite
 36. Relentless – Senza tregua
- LA VIA DEL DROW
37. Starlight Enclave

R.A. SALVATORE

**STARLIGHT
ENCLAVE**

ARMENIA



PRELUDIO

L'Anno delle Pergamene dei Monti Nether
Calendario delle Valli 1486

Il sonno sembrava sempre più breve. Perché non era giunto il crepuscolo? Dov'era la notte? Se l'era persa durante i suoi molti pisolini? Aveva perso di vista il tempo stesso? Le pareva che la maggior parte della giornata fosse passata prima che il sole avesse raggiunto il punto più alto nel cielo... e perché quel punto più alto era così lontano sul fianco? Il sole le stava girando intorno? Perché le stava girando intorno?

Lei sapeva che era solita conoscere quella risposta, ma adesso la cosa la lasciava semplicemente confusa.

Nulla di tutto quello aveva un senso perché nulla era importante. Un tempo più lungo passato da sveglia significava semplicemente un tempo più lungo per avere fame, e anche più tempo per essere pronta a correre via da qualunque animale o mostro la vedesse.

Quello era successo parecchie volte finché non era scesa giù dal fianco della montagna e aveva cominciato a percorrere quella pianura gelata... diretta a sud, così aveva pensato, anche se adesso non ne era così sicura.

Il sole non stava aiutando, ma se lei avesse potuto semplicemente rimanere sveglia fino al calare della notte, sapeva che avrebbe potuto orientarsi servendosi delle stelle. Sembrava, comunque, che a prescindere da quanto a lungo avesse cercato di rimanere sveglia e muoversi, non poteva davvero far assomigliare quello a qualunque cosa che fosse simile al crepuscolo, e a prescindere da quanto breve

le sembrasse il proprio sonno – persino la volta in cui aveva pensato di non avere dormito per niente – la luce dell'alba era già diventata quella del giorno prima che lei uscisse dalla grotta o dallo sperone coperto di neve sotto cui aveva trovato riparo.

O forse era semplicemente ancora giorno, e non di nuovo, ma quello non aveva senso, tranne il fatto che l'avesse, e lei non sapeva dove andare e come andare.

E adesso le stava venendo più fame. Terribilmente più fame.

Era riuscita a sopravvivere grazie al sostanzioso pane ai funghi dei drow che aveva nella sacca per una settimana, razionandolo più che poteva fin dall'inizio, concedendosi però il nutrimento di cui aveva bisogno per procedere faticosamente su quel terreno arido. Contava i pasti per cercare di rendersi conto del passare dei giorni, e valutare così la distanza che stava coprendo, ma quei calcoli, come ogni altra cosa, si erano dissolti da qualche parte nei recessi dei suoi pensieri, persi nel sibilo monotono del vento gelido. Più che gelido... era freddo. All'inizio lei aveva pensato che quello fosse dovuto all'altitudine, ma no, persino con quelle pendici montuose decisamente lontane alle sue spalle, il vento era ancora freddo.

Adesso il pane era finito da parecchio tempo. Lei aveva un po' di vischio, e lo usava per creare ogni giorno, o ogni due giorni, delle bacche magiche, delle piccole sfere che la nutrivano e la saziavano e le risanavano persino qualunque piccolo taglio o contusione avesse riportato nel procedere attraverso quel luogo selvaggio e apparentemente senza vita. Ma il vischio non era inesauribile, e lei capiva che non sarebbe durato a lungo.

Era stanca. Era confusa. Aveva freddo. Si sentiva smarrita.

Abbassò lo sguardo sulla rozza lancia che aveva foggato, una delle tante che aveva creato nei giorni – o nelle settimane... nei mesi o *qualunque* potesse essere stata la durata di quel periodo – in cui aveva vagato per quelle terre selvagge e abbandonate. No, il sole non era tramontato, perciò doveva trattarsi di ore, ma com'era possibile? Com'era possibile che lei fosse scesa da quella montagna ormai lontana, impiegando soltanto qualche ora?

Ma dov'era il crepuscolo? Dov'era la notte?

Ricordò la sua spada, la sua amica, la sua protettrice, la sua guida.

Khazid'hea.

«La Tagliente», mormorò attraverso le labbra screpolate, il nomignolo della potente arma. «La mia Tagliente».

Ma non l'aveva appesa al fianco. Aveva solo quella lancia, che era a malapena efficace come un bastone da passeggio.

Rifiutandosi di morire, vivendo soltanto con l'unico pensiero di vendicarsi del mago che l'aveva buttata attraverso un portale sul fianco di quella montagna coperta di neve, Doum'wuelle Armgo pose cocciutamente un piede davanti all'altro. Doveva continuare a muoversi, doveva trovare qualche alternativa a quella sua fonte primaria di cibo.

Perciò cosa?

Perché là non c'era nulla da uccidere? Dov'erano gli animali? Dov'erano le piante? Non aveva visto una sola pianta da giorni, non da quando aveva lasciato le colline. Di tanto in tanto aveva notato un uccello, ma nessuno le si era avvicinato abbastanza perché lei lo potesse abbattere con un incantesimo o con un colpo di lancia.

La cosa non aveva importanza. Lei doveva proseguire, doveva proseguire per la giusta strada.

Se mai c'era una giusta strada.

Era quasi certa di non stare muovendosi in cerchio. Grazie probabilmente al poco intuito rimasto nella giovane e malconcia mezz'elfa della luna e mezza drow, lei ricordò che le gigantesche montagne erano lontane adesso, sostituite da frammenti di pietre in un mare di neve, segnato da sporgenze rocciose simili a perpetue onde immobili, un quadro ghiacciato.

Era così? Si chiese lei in tutta serietà. Era bloccata in un quadro? Un panorama ghiacciato di assenza di vita? O forse, più probabilmente, lei era stata scagliata attraverso il portale dell'Arcimago Gromph in un piano di esistenza sconosciuto, un luogo di gelo e neve, di giornate infinite dove il sonno non poteva prenderla, dato che quel bizzarro globo di luce che descriveva un arco nel cielo la sorvegliava continuamente, dileggiandola.

Dileggiandola in continuazione! Quello era il mondo di suo padre drow capovolto. La sacra oscurità sostituita dal bianco infernale. Lei procedette barcollando attraverso la vuota distesa, con un pensiero che la assillava.

Avrebbe mai più rivisto il cielo notturno?

E poi quello accadde. In preda alla fame, con lo stomaco che

brontolava, dato che le sue bacche diventavano meno efficaci intanto che il vischio svaniva, alla fine Doum'wielle vide che il sole calava per iniziare il proprio viaggio sotto all'orizzonte. Doveva scavare la sua grotta per la notte, pensò, e così si apprestò a farlo in preda all'entusiasmo di sapere che una lunga giornata stava giungendo al termine per ricompensarla con un sonno ben meritato.

Ma il cielo non si oscurò davvero, e lei rimase a guardare in preda allo stupore mentre il sole proseguiva nel suo percorso, senza tramontare, senza scomparire, ma muovendosi piuttosto *lungo* l'orizzonte.

E quasi subito dopo, alzandosi di nuovo in cielo! O, non di nuovo. *Ancora.*

Lei salì nel buco che aveva scavato. Cercò di dormire, ma sapeva di essere condannata. Quello non poteva essere il suo mondo.

«No», decise. «Questo è eterno tormento per Doum'wielle». Si faceva beffa di lei per l'eredità drow del padre, decise. Era un dileggio, un eterno dileggio, che la puniva per i peccati del padre.

E Doum'wielle gridò e gridò nel vento, finché non poté più farlo e si accasciò esausta.

E giacque là, tremando. E qualche tempo dopo, mangiò una bacca e uscì alla luce del giorno.

Procedette a fatica poiché non aveva scelta.

Ma nemmeno aveva alcun senso dell'orientamento. O una qualche speranza.

Maledisse il sole a ogni passo, e lodò ogni nuvola che attraversava il cielo per offuscarlo, e proruppe in acclamazioni ad alta voce sotto le nubi temporalesche in quelle poche occasioni in cui comparvero, come se esse fossero le sue protettrici nella battaglia con la sfera infocata che non cedeva il passo alla notte.

Tuttavia, lei stava avendo la peggio in quella battaglia. Il suo vischio morì. Non poté più preparare bacche. Non aveva pane. Poteva creare una fiamma, cosa che fece per tenersi al caldo e sciogliere un po' di quell'infinito mare di neve, così da poter bere. Ma la cosa era temporanea. E ben presto anche quella magia si sarebbe dissolta.

E poi si sarebbe dissolta anche lei. Dissolta in quel pianoro di neve e onde gelate di roccia e ghiaccio spazzate dal vento.

Tutto era diverso da ciò che lei conosceva. Tutto era uguale.

Bevve dell'altra acqua ottenuta dalla neve sciolta. Si riparò in piccoli antri che scavò nella neve.

A un certo punto, in un momento che era lo stesso di tutti gli altri, Doum'wielle si imbatté in una crepa nel ghiaccio, una fenditura grande abbastanza per consentirle di calarsi giù. Debole e tremante, lei si tolse la sacca, e cominciò a scendere, e poi ancora. Un frammento di ghiaccio le si spaccò in mano e cadde giù rimbalzando.

Lei si tenne in equilibrio e trattenne il fiato, ma cominciò a chiedersi cosa dovesse fare. Magari avrebbe semplicemente dovuto lasciarsi cadere giù e morire.

Ma poi udì un tonfo.

Più incuriosita che speranzosa, Doum'wielle continuò a scendere e trovò una certa focalizzazione nella propria mente confusa, quel tanto che bastava a creare una magica luce. Poi, a ogni movimento nella sua discesa, lei lanciò un altro incantesimo, una scarica di incredibile energia che incideva il ghiaccio e le consentiva un solido appiglio. Alla fine giunse in prossimità di un rivolo di acqua scura e cominciò a correre più lontano che poté lungo quella gola stretta.

La quale gola si alzò e si espanse, e Doum'wielle intuì che si trattava sicuramente di qualcosa di più ampio che non una semplice gola. Mise le mani a coppa e bevve un sorso d'acqua, che poi sputò perché sapeva di sale. Lei era andata in precedenza alla Costa della Spada e sull'oceano... quell'acqua non era così salata, ma nemmeno era bevibile.

Ma se quello era davvero un mare...

Doum'wielle mise la mano nell'acqua fredda e lanciò un piccolo incantesimo di luce per creare una zona luminosa sotto di sé. Poi creò un'altra luce, su una piccola moneta che buttò in acqua, osservando la zona illuminata mentre quella scendeva.

Aspettò.

Vide del movimento, semplicemente uno sfarfallio di una piccola forma che guizzava attraverso quell'insolita luminosità.

Doum'wielle cercò un appoggio sicuro e creò delle buche con i suoi incantesimi di luce su entrambi i lati della stretta voragine, nei punti dove poter appoggiare i piedi. Si tirò su una manica, mise la luce sulla mano e si chinò, poi immerse nell'acqua il braccio fino al gomito, trasalendo per l'impatto con l'acqua fredda. Aspettò.

Una distorsione.

File di minuscole saette schizzarono fuori dalle sue dita, un'orrenda presa che divenne una piccola sfera di bruciante energia, e lei gemette e ritrasse la mano. Se la stava massaggiando e guardando oltre quando dimenticò tutto il dolore, poiché un piccolo pesce comparve in superficie. Lei lo afferrò e se lo ficcò tutto quanto in bocca, tanto era affamata, senza preoccuparsi delle squame o delle lisce, o del fatto che non fosse stato cucinato.

Si preoccupò solo di trovarne altri!

Il tempo non aveva importanza. Un altro pesce, e poi un terzo, e lei li divorò entrambi. Poi un altro, e un altro ancora, li sbatteva contro il ghiaccio per stordirli o ucciderli, ficcandoseli poi nelle tasche.

E ne aspettò altri, pensando che avrebbe potuto restare là per sempre.

Ma no, come poteva?

Le ci volle parecchio tempo per capirlo, poiché non voleva andarsene... come poteva lasciare quel posto che le offriva del cibo?

Accese e lasciò cadere un'altra moneta, e poi un'altra ancora. Poi una grossa forma si mosse attraverso quella luce che scendeva. Un pesce molto più grande. Lungo come il suo braccio.

Doum'wielle prese un pesce dalla tasca e gli strappò via la pancia con un morso, estraendogli le interiora con i denti, poi buttò quel groviglio morente che si contorceva nell'acqua.

Il pesce più grande, una trota iridea, emerse in superficie per cibarsene, e la mano di Doum'wielle si calò, afferrandola, facendola trasalire (e trasalendo lei stessa nel sentire di nuovo il freddo dell'acqua!). Accettò il dolore e lanciò di nuovo l'incantesimo, poi sollevò la trota iridea dall'acqua e la sbatté brutalmente più volte contro il ghiaccio finché non si mosse più.

Allentò la cordicella della cintura e si legò quel premio alla vita, poi, non tenendo conto del dolore e del fatto di sentirsi stremata, risalì in qualche modo su per lo stesso fianco da cui era scesa. Non seppe per quanto tempo, quanto a lungo o quante volte dovette lanciare un piccolo incantesimo per mantenere salda la presa, ma alla fine riuscì a raggiungere di nuovo il mare di neve e ghiaccio.

Il sole era ancora là a dileggiarla.

Lei scavò un piccolo buco nella neve e vi strisciò dentro, sia per togliersi da quella luce implacabile che per trovare riparo da quel vento freddo, e per la prima volta da giorni – mesi? Anni? Da un'eternità? – dormì.

Quando si svegliò, mangiò il pesce piccolo, mise quello grande nella sacca, e si avviò, tenendosi vicina alla voragine.

Doveva continuare a muoversi.

Doveva continuare a mangiare.

Doveva continuare a muoversi.

Doveva continuare a mangiare.

Muoversi.

Mangiare.

Dormire.

Bere.

I suoi pensieri si ridussero soltanto a quello. Lei dimenticò perché.

E perché la notte non giungeva? Dov'erano le stelle sotto le quali aveva danzato in... in quel posto precedente che adesso non aveva nome nei suoi ricordi?

Molte volte in quella camminata apparentemente senza fine, Doum'wielle tentò di ricordare i propri incantesimi più potenti, ma senza riuscirci. A un certo punto, finì di mangiare l'ultimo pezzo del pesce grande, ma si sentiva troppo debole per tornare indietro nella voragine, o magari se ne dimenticò semplicemente, e si limitò a procedere, passo dopo passo sotto la luce abbagliante e inesorabile del sole e nell'incessante vento freddo.

Non seppe quanto tempo dopo – aveva dormito quattro volte, ma quello non significava molto – il suo stomaco cominciò a brontolare di nuovo per la fame e le braccia cominciarono a penderle pesantemente lungo i fianchi. Ignorò la cosa per un bel po', ma poi si rese conto, con suo grande orrore, che non stava più camminando accanto alla grande fenditura nella gigantesca massa di ghiaccio galleggiante.

Si guardò in giro dappertutto, tentando di orientarsi, con lo shock provocato da quell'improvvisa situazione più pressante che le portava un attimo di chiarezza. Tentò di rintracciare i propri passi, ma le orme da lei lasciate stavano già scomparendo nell'incessante vortice di neve. Corse là intorno il più a lungo che poté, ma non riuscì a ritrovare quella fenditura, quel condotto che portava al mare così lontano sotto di lei, al pesce che le aveva fornito un po' di sostegno.

Non aveva idea di cosa avrebbe dovuto fare. Portò lo sguardo verso l'orizzonte, verso le montagne in lontananza, sebbene non

potesse dire se quelle fossero persino le stesse montagne sulle quali era giunta all'inizio. La cosa non aveva importanza, poiché qualunque percorso era buono, e perciò smise di cercare di ricordare una cima particolare.

«In linea retta», si disse, sebbene non fosse davvero sicura che quella potesse essere una buona cosa.

E proseguì, ancora e poi ancora, poi dormì e proseguì di nuovo, e dormì ancora un po'.

Doum'wielle era giunta a comprendere al di là di ogni dubbio che molte frazioni di tempo che lei era solita chiamare un giorno erano passate quando si rese conto di avere esaurito il proprio tempo e la propria forza. L'acqua ottenuta dalla neve sciolta non bastava più.

Lei si lasciò cadere sulle ginocchia e gridò al sole, maledicendolo, rivendicando la notte.

Lei voleva morire di notte.

Non scavò nemmeno un buco per dormirci dentro. Si lasciò semplicemente cadere a terra e l'oscurità del sonno la invase.

Poi un'oscurità più profonda.

Doum'wielle non sapeva quanto tempo fosse trascorso quando riaprì di nuovo gli occhi, solo per ritrovarsi nell'oscurità. In una fredda, fredda oscurità.

Cercò di alzarsi, o di girarsi, ma la guancia le era rimasta incollata al ghiaccio.

Per la prima volta da quando aveva lasciato quella montagna dove l'Arcimago Gromph l'aveva buttata, Doum'wielle Armgo pianse. Pianse per la propria infelicità, per quella triste fine. Pianse per la madre tradita, che era stata lasciata agli orchi da suo padre quando lui aveva deciso di andare con Doum'wielle nell'oscurità.

Pianse per Teirflin, il fratello assassinato. Che cosa aveva fatto? Si portò una mano agli occhi, aspettandosi di vederci sopra ancora il sangue di lui.

Tentò di dirsi che Khazid'hea l'aveva indotta a farlo, che la spada aveva scelto un paladino, e che perciò a lei non era rimasta alcuna altra possibilità. Ma no, davvero non poteva indursi a biasimare la spada, o a odiarla, no. No, quello mai. Alla fine pianse, anche, per Khazid'hea.

Avrebbe dovuto essere tra le sue braccia, stretta a lei mentre lasciava quel mondo.

Quel mondo cupo.

Quell'ultimo pensiero la colse di sorpresa. Tentò di nuovo di alzare il viso, di girare il viso, poi, non riuscendoci, posò la mano sul ghiaccio freddo e spinse improvvisamente con tutta la forza che poté trovare, liberandosi. Il dolore era atroce, ma la liberazione ne valeva la pena. Si mosse a fatica, girandosi sulla schiena e alzando lo sguardo verso il cielo, verso le nuvole e le stelle.

Le stelle! Un milione, un milione di stelle!

Il giorno era giunto al termine, alla fine.

Con un grande sforzo, si tirò su, mettendosi seduta, e avvertì più distintamente il freddo pungente del vento.

Mentre un freddo più profondo si insinuava in lei, si disse convinta di essersi svegliata solo per assistere alla propria morte, si disse che la sua mente aveva in qualche modo deciso che lei dovesse essere consapevole in quegli ultimi momenti.

Adesso si sarebbe sdraiata e avrebbe di nuovo lasciato che il freddo si impossessasse di lei, decise, poiché quale altra scelta aveva? Ma mentre cominciava a farlo, Doum'wielle notò una strana luce là in basso nel cielo, lontano, alla sua sinistra, un diffuso bagliore giallo. Il suo primo pensiero fu che il cielo si stesse inghiottendo il sole, e che la notte stesse vincendo una qualche battaglia celeste.

Ma poi si rese conto che il bagliore era sotto la sagoma della catena montuosa.

Non poteva essere ciò che aveva supposto.

Da qualche parte nel profondo dei suoi pensieri, udì sussurrare la parola "falò", e con essa le giunse il ricordo che un falò significava altre persone.

Con l'ultimo residuo di forza rimasto nel suo corpo emaciato e distrutto, Doum'wielle si mosse strisciando verso quella luce. Avanti e poi ancora avanti, così a lungo che si aspettò che il sole sorgesse, e pensò che quello fosse un qualche bagliore che preannunciava l'alba. Ma no.

Poi la luce del falò tremolò e si spense davanti a lei, e lei accelerò il passo, lottando, pensando che ogni suo movimento sarebbe stato l'ultimo, avvertendo dentro di sé una sensazione di freddo che andava al di là di qualunque cosa avesse mai provato, un freddo tale da indurla a pensare che le sue mani e i suoi piedi fossero in fiamme.

A testa bassa, la mezz'elfa avvizzita e morente finì strisciando quasi in un cumulo di neve, e in preda allo spavento, alzò lo sguardo

e cominciò a girargli attorno... tranne che la sua mente non riusciva a rendersi effettivamente conto di ciò che stava vedendo. Quello non era un cumulo di neve naturale, ma un tetto a cupola quasi perfetto, e uno munito di una sorta di lunga tenda fatta di neve, che creava l'ingresso di una galleria.

Senza nemmeno pensare ad altro che a proteggersi dal vento, Doum'wuelle strisciò dentro. Si bloccò quando sentì una pelliccia, spessa e morbida, ma dopo un attimo di terrore, si rese conto che non si trattava di un animale, ma di una grossa coperta.

Là dentro faceva caldo, più caldo di quanto avrebbe dovuto, lei pensò, dato che le pareti erano di neve.

Non riusciva a capire.

Ma nemmeno se ne preoccupava. Affondò il viso nella pelliccia e pianse, e si lasciò portare via dal mondo.

Finché non udì un grugnito.

Gli occhi le si spalancarono a guardare le zanne aguzze di una ringhiosa creatura canina che le stava ad appena pochi centimetri dalla faccia.

Lei gridò e la creatura in parte abbaiò e in parte guaiò, mentre un'altra cominciò a mordicchiarla sul lato opposto. Doum'wuelle gridò di nuovo e si girò, colpendo disperatamente, e apprestandosi a tornare all'ingresso della galleria... scoprendo che due forme lo stavano bloccando. Umani, pensò, e uno reggeva una piccola lampada.

«Aiutatemi», lei cominciò a dire, finché il più grosso dei due non si tirò indietro il cappuccio di pelliccia della pesante giacca.

Decisamente non degli umani.

Orchi.

Di riflesso, Doum'wuelle tese una mano ad afferrarli e creò la sua magia lampeggiante, colpendoli entrambi. Li spinse da parte mentre barcollavano in preda al dolore, e proseguì strisciando verso l'ingresso e la propria stessa vita.

Dei denti aguzzi la afferrarono per un piede, e così lei sferrò un calcio alla bestia con la gamba libera, ma quando cercò di ritrarre quel piede, una mano robusta le bloccò la caviglia, trattenendola. Doum'wuelle artigliò con quanta più forza poteva. Affondò le dita nel ghiaccio e nella neve, piangendo e gridando, nel disperato tentativo di liberarsi.

Ma non aveva forza, e l'orco la attirò di nuovo a sé con estrema facilità. Lei tentò di voltarsi, ma tutti e due gli orchi le erano addosso, stratonandola, bloccandola, con i loro feroci animali che guaivano e ringhiavano, azzannandole i piedi.

Gli orchi le stavano parlando, oppure parlavano tra di loro... a lei non importava e si limitò semplicemente a colpirli.

Ma non serviva a niente; non poteva combattere contro di loro. L'avevano bloccata saldamente a terra. Le afferrarono i vestiti. Le strapparono via i vestiti. La spinsero giù sulla coperta di pelliccia dove all'inizio si era sdraiata.

Una sensazione di disgusto colmò Doum'wuelle quando sentì che i due le si erano sdraiati accanto, su entrambi i fianchi, con la loro sudicia carne di orchi contro la sua. Lei tentò di resistere, singhiozzando, finché non ci riuscì più.

Quello era peggio del pianoro vuoto. Peggio del freddo e della fame. Avrebbe voluto fuggire dal proprio corpo, aspettandosi cose orribili.

Ma gli orchi si limitarono a trattenerla e a spingersi contro di lei, e a coprire tutti loro con un'altra coperta di pelliccia, e l'orco femmina – poiché uno dei due era sicuramente una femmina – cominciò a cantare dolcemente all'orecchio di Doum'wuelle, e quei suoni erano impressionanti.

Perché erano dolci e melodiosi.

FUORI ERA ANCORA BUIO QUANDO DOUM'WIELLE SI SVEGLIÒ, MA NON MOLTO lontano ardeva una candela, fornendo un po' di luce. Lei era là al caldo sotto la spessa coperta di pelliccia, e sola.

Quasi sola, si rese conto mentre si sforzava di mettersi seduta, poiché l'uscita della piccola struttura era bloccata da uno degli animali, un lupo di piccola taglia ma grasso, oppure non un lupo, si rese conto lei mentre si protendeva in avanti, ma qualcosa di più simile a un enorme tasso, munito però di troppe zampe, quattro su ogni lato! La sua folta pelliccia brillava di un riflesso dorato alla luce della candela, ma tutto ciò che Doum'wuelle poté effettivamente vedere furono le sue zanne lunghe e aguzze, puntate verso di lei.

Doum'wuelle si ritrasse e la creatura simile a un tasso fece altrettanto, appallottolandosi, con le due zampe mediane su un fianco che si grattavano la folta pelliccia.

Lei cercò di dare un senso a tutto quello. Dove si trovava? Che cosa le era accaduto? Sentendosi strana, abbassò lo sguardo e spinse via con un calcio la pelliccia che le copriva le gambe nude, poi rabbrivì nel vedere che i piedi erano neri e gonfi, ma macchiati da una qualche bianca lozione che non riconobbe.

Lozione che aveva anche sulle mani, e lei le sfregò insieme, poi le annusò. Anche le sue dita erano nere, ma così come i piedi, non le facevano male. Che cos'era quella sostanza? Che cos'era quel posto?

Si guardò in giro in cerca dei suoi abiti, ma non li vide. Vide, tuttavia, una scodella colma di una qualche sostanza vischiosa, posta accanto alla coperta. Tenendo un occhio puntato sulla strana creatura simile a un tasso, prese la scodella e vide che accanto c'era un cucchiaino di legno. Un aroma le colmò le narici, un po' pungente e decisamente di pesce, ma non sgradevole.

Doum'wielle non sapeva se quello fosse per lei, o se fosse persino del cibo, ma non aspettò di avere il permesso. Ne prese una cucchiainata e se la ficcò in bocca, solo per trasalire in preda a una fitta di dolore mentre il grosso cucchiaino le faceva allargare le labbra screpolate e piene di tagli. Buttò a terra il cucchiaino e alzò la scodella, leccandone il contenuto, passando le dita sul fondo per poi mettersele in bocca così da non lasciare neanche una goccia. Nel farlo, sentì anche il sapore della lozione che aveva sulla mano e che le parve stupenda quando venne a contatto con le sue labbra.

Un balsamo risanatore?

«*Won abo, a bik tiknik tu gahta bo*», sentì dire da qualcuno all'ingresso, e nel voltarsi vide l'orco più grande, il maschio, che entrava piano piano.

Doum'wielle parlava un po' di orchesco, ma non aveva idea di cosa quello le stesse dicendo. Lo fissò giusto per un attimo, prima di rendersi conto che la coperta era caduta, lasciando vedere la maggior parte del suo torace nudo. Lei raccolse subito la coperta e fissò l'orco, ripromettendosi silenziosamente di combattere con lui fino alla morte se fosse andato da lei.

Ma quello non accadde. L'orco sorrise e annuì, e distolse lo sguardo, poi alzò un involto, annuì di nuovo, e glielo gettò in grembo.

I suoi vestiti.

L'orco uscì e la guardia a otto zampe lo seguì. Doum'wielle tirò

fuori i vestiti, fermandosi solo in preda allo stupore riguardo al fatto che fossero così caldi. Si mosse rapidamente per indossarli, poi frugò nei pantaloni e si rese conto che gli orchici avevano apparentemente scoperto e preso il piccolo coltello che aveva nella tasca. Tutto ciò che aveva erano quei pantaloni, la canotta e la camicia.

Nessun cappotto o mantello o calze o scarpe.

Sentì qualcuno che parlava là fuori e l'orchessa strisciò dentro. Poi cominciò a rivolgersi a lei in tono brusco e a indicarle i piedi, e quando lei si fermò, tentando di capire cosa dicesse, quella la afferrò per la caviglia e tirò la gamba sinistra verso di sé.

Doum'wielle le sferrò un calcio con il piede destro, lo ritrasse, e si apprestò a colpire di nuovo, ma tenne la gamba piegata quando l'orchessa alzò la mano sinistra, portando davanti alla faccia una lancia molto grande, con una lunghissima punta bianca e decorata.

«*Meenago foto fo!*» le disse bruscamente l'orchessa. Dietro di lei entrò il massiccio orco suo compagno.

Doum'wielle lasciò ricadere la gamba a terra. Fece una smorfia quando l'orchessa le esaminò il piede, facendole girare brutalmente la gamba da una parte all'altra. Annuendo, apparentemente soddisfatta, lei fece poi appoggiare il piede su alcune piccole pellicce che aveva portato, e cominciò ad avvolgergliciele attorno dolcemente ma strettamente.

L'orco lanciò a Doum'wielle un paio di grandi muffole e le fece segno di mettersele.

Lei si infilò la sinistra, ma poi tese la mano destra verso la scodella vuota e si batté quella stessa mano sulle labbra.

Entrambi gli orchici scossero il capo. «*Tu gahta bo*», disse il maschio. Delusa, Doum'wielle si infilò l'altra muffola.

L'orchessa finì di avvolgerle entrambi i piedi nelle pellicce, legandole strettamente, poi fece un cenno al compagno, il quale si chinò e afferrò Doum'wielle per le caviglie.

«Che cosa?» gridò lei. «No!». Tentò di liberarsi, ma non ce la fece a causa di quella potente presa. Tentò di girarsi, ma di nuovo, l'orco la tenne saldamente per i piedi... mentre la compagna le legava insieme le gambe con una pesante corda.

«No!» disse di nuovo Doum'wielle. Afferrò la scodella e la scagliò contro di loro con scarsi risultati. Si lasciò ricadere all'indietro e tentò di lanciare un incantesimo, tentò di liberarsi dalle muffole

così da potersi muovere adeguatamente. Ma a quel punto si ritrovò a scivolare, trascinata lungo la breve galleria e fuori nella fredda, fredda oscurità.

Prima che riuscisse persino a rendersene conto, l'orchessa le fu accanto, sollevandola e avvolgendola nella coperta di pelliccia sulla quale aveva dormito... sulla quale avevano dormito tutti, ricordò Doum'wielle solo allora. Lei rabbrivì e boccheggì nel ritrovarsi a pensare a cosa avrebbero potuto farle...

No, si rese conto. Non le avevano fatto alcun male. Erano semplicemente andati là e avevano dormito accanto a lei. L'avevano tenuta al caldo. Le avevano curato i piedi e le mani.

La cosa non aveva alcun senso.

Troppo confusa per riuscire a capire o persino per cominciare a formulare un qualche incantesimo, troppo debole per avere una qualche speranza di opporsi, l'elfa non ebbe altra scelta se non quella di lasciare che accadesse qualunque cosa potesse accadere. Avvolta com'era strettamente nella coperta, lei non poté comunque nemmeno cominciare a opporre resistenza mentre il grosso orco la sollevava tra le braccia e la trasportava per un breve tratto prima di posarla su una piccola slitta. Lei si ritrovò là seduta, con la schiena appoggiata al fondo verticale della slitta, e una grossa corda le si avvolse intorno, mentre l'orco la legava strettamente.

La compagna li raggiunse e posò tutt'intorno a lei delle pietre calde, poi posò altri oggetti, compresa la sacca di Doum'wielle, che adesso sembrava piena, sulla parte anteriore della bassa slitta, assicurandoli con una fune. L'orco tornò, portando con sé quattro di quelle creature che erano un misto tra un lupo e un tasso, legate insieme, che sistemò davanti alla slitta perché la trainassero.

Poi l'orco si portò dietro a Doum'wielle, e lei poté sentirne il peso mentre saliva sulla parte posteriore della slitta, proprio alle sue spalle.

A quel punto la sua compagna la superò, facendola sobbalzare, alla guida della propria slitta, trainata da un simile quartetto raspante.

«*Hike!*» gridò il maschio, facendola di nuovo sobbalzare, e poi partirono a tutta velocità attraverso la pianura coperta di neve e di ghiaccio.

Trascorsero delle ore.

Si fermarono e si riposarono, gettando grossi pezzi di carne

grassa alle otto strane creature simili a lupi, o qualunque altra cosa fossero.

Ma erano comunque formidabili, comprese rapidamente Doum'wielle, mentre il gruppo si avvicinava alla carne, riducendola a pezzetti con facilità, apparentemente senza sforzo alcuno.

L'orchessa si inginocchiò accanto a Doum'wielle con in mano una scodella, e cominciò a darle piccoli bocconi della poltiglia di pesce, mentre l'orco controllava e stringeva la corda che la legava.

Doum'wielle si ritrovò a pensare che i due la tenevano in vita soltanto per farla ingrassare. Tuttavia, lei non aveva intenzione di rifiutare il cibo.

Poi ripartirono, attraversando rapidamente la distesa innevata e giungendo a un altro piccolo cumulo di neve. I due non la spogliarono quella notte – i suoi abiti non erano bagnati, comprese lei – ma condivisero le stesse coperte, tutti e tre, e le tennero le gambe legate, e sistemarono uno dei loro animali ai piedi di Doum'wielle.

Sebbene pensasse di fuggire dai due orchi, Doum'wielle non aveva intenzione di suscitare l'ira di quella terrificante e potente creatura.

Era ancora buio quando lei si addormentò, e ancora buio quando si svegliò, quando mangiarono di nuovo, quando la rimisero sulla slitta e ripartirono.

Eterno sole, e adesso eterna oscurità.

Doum'wielle sapeva di essersi persa, sapeva che la sua mente se n'era andata, perlomeno per quanto riguardava il passare del tempo. Quella era la notte che non sarebbe giunta per quelle che sembravano molte settimane, e adesso... non se ne andava.

I tre rifecero la stessa cosa più volte, spostandosi verso altri cumuli di neve posti in fila. Le montagne si delineavano più vicine adesso... o era persino una montagna quella che aveva davanti? La sagoma che si stagliava nel cielo notturno era piatta, sebbene fosse alta. Dopo aver fatto la quinta sosta per riposarsi – o forse era la sesta, Doum'wielle non poteva esserne certa – si rimisero di nuovo in marcia, ma ben presto si fermarono improvvisamente. I due orchi si spostarono tra le due slitte, proprio accanto a lei, e si misero a chiacchierare, e di nuovo, Doum'wielle non riuscì a capire una parola di quel che dicevano.

Lei ebbe l'impressione, tuttavia, che avessero sentito che c'era qualcosa o qualcuno là fuori.

L'orchessa accese una candela, il che parve decisamente una cosa stupida da fare.

L'orco gliela prese e se la tenne alta sopra la testa, cosa che parve ancora più stupida.

Lei comprese, tuttavia, nel vedere che un gruppo di umanoidi si stava avvicinando. Alleati, chiaramente, poiché l'orchessa corse loro incontro e si mise a chiacchierare.

Doum'wielle non riuscì a capire chi o cosa quelli potessero essere. Non avevano la massiccia corporatura di un orco, ma erano leggeri, come degli elfi. Ma troppo esili per quel clima gelido, pensò. Indossavano addirittura degli abiti?

L'orco cominciò a slegarla dalla slitta mentre una coppia dei nuovi arrivati si avvicinava. Sì, portavano degli abiti, vide Doum'wielle, un unico indumento di una stoffa strana, scura e leggera, avevano stivali e guanti, e una cuffia che si sarebbe potuta vedere su una bella cotta di maglia, e avevano una maschera che copriva interamente il viso.

Degli occhi rossi si intravedevano attraverso la fessura di una maschera, e dei globi color ambra brillante attraverso la fessura dell'altra.

I due si scambiarono un'occhiata e si strinsero nelle spalle, poi annuirono ed estrassero delle balestre a mano, che alzarono mentre l'orco toglieva la coperta a Doum'wielle.

«No, no!» gridò lei, rendendosi conto di ciò che stava per accaderle. Tentò di girarsi e scappare, riuscendo solo ad appoggiare un piede e a tentare di saltare giù dalla slitta. Poi udì un paio di schiocchi, e sentì la bruciatura mentre due quadrelli le penetravano nella carne.

«Perché?» chiese, voltandosi verso i due esili nuovi arrivati.

La forza le abbandonò le gambe e lei cadde sulla slitta. Sentì il vento freddo, che però poi parve cessare.

Tutti i suoi sensi si affievolirono.

Doum'wielle ricadde su se stessa.

Perché il sole non sorge? si chiese, il suo ultimo pensiero su quella pianura gelata.

PARTE I

TROVARE UNO SCOPO

Mia piccola Brie,

per la maggior parte della mia vita ho avuto la fortuna di avere degli amici e un chiaro obiettivo. Vedo il mondo intorno a me, e tutto ciò che io abbia mai sperato fare era lasciarmelo dietro un pochino più tranquillo rispetto alle acque agitate attraverso le quali sono passato. Avevo acquisito forza nella speranza di qualche futura comunità, e poi ne avevo di certo acquisita quando alla fine l'avevo trovata. Trovata, e che adesso seguo mentre il mio mondo si espande meravigliosamente.

È stata una bella vita. Non una senza tragedie, senza dolore, ma con una direzione, anche se così tante volte quel percorso percepito sembrava condurre verso un obiettivo etereo, un allettante anello di diamanti scintillanti così vicino e tuttavia appena fuori dalla mia portata. Ma sì, una bella vita, anche se così tante volte ho guardato il mondo intorno a me e ho dovuto lottare consapevolmente per tenere lontana la disperazione, poiché nuvole scure offuscano spesso il cielo sopra di me, i campi tenebroso intorno a me, e le paure dentro di me.

Sono passato attraverso ai cambiamenti – male e quasi prossimo all'autodistruzione – quando mi sono venuti a mancare gli amici, e le nuvole, i campi, o i miei pensieri non erano mai stati così cupi. Durante quel triste periodo della mia vita, avevo perso i miei obiettivi perché avevo perso ogni speranza.

Ma l'avevo ritrovata alla fine, o quella che ritenevo fosse la fine, persino prima che gli scherzi del destino o i capricci di una dea rendessero palese la mia speranza riguardo al ritorno degli amici perduti. Avrei potuto morire solo con Guenhwyvar in quella notte buia in cima al Monte Kelvin.

E l'avrei accettato. Sarei morto contento perché sarei stato di nuovo ciò che avevo chiesto di essere, ed ero soddisfatto di avere effettivamente placato molte acque nella mia lunga e tortuosa corrente.